

Le città che ci aspettano

di Manuela Tartari (*)

La recente rilettura di un libro di rara bellezza che si intitola "L'idea di città", scritto da Joseph Rykwert e pubblicato da Einaudi nel 1982, mi consente alcune riflessioni alle quali farò precedere una brevissima sintesi di alcuni dati presentati dall'autore.

Si tratta di uno studio sui rituali di fondazione delle città compiuti dai popoli italici nel periodo arcaico; come si vedrà, tali riti sottintendono un'immagine che rappresenta la città come un insieme integrato che comprende in modo speciale il rapporto con i defunti.

Infatti, le genti che popolavano anticamente l'Italia, Etruschi, Sanniti, Romani e coloni greci, avevano in comune una serie di usanze relative alla fondazione di una nuova città. Il problema principale sembrava essere quello dei legami con la città o la patria d'origine. Più in generale, questi, come molti altri popoli, attribuivano alla organizzazione urbanistica la capacità di orientare il cittadino non solo nella sua vita materiale ma soprattutto in quella simbolica, poiché la città era costruita in armonia con la struttura del creato.

Dunque, i primi momenti della edificazione erano estremamente significativi e per noi possono sintetizzare lo specifico rapporto che un tempo l'uomo costruiva con il proprio ambiente urbano.

Cominciamo quindi subito con il ricordare che l'eroe fondatore doveva essere seppellito nel centro della città poiché, riferisce Pindaro, solo la sua tomba poteva garantirne la sopravvivenza; l'*agorà* greca, nel suo duplice senso di luogo di riunione e di partecipanti all'assemblea politico-religiosa, era costantemente coinvolta nei culti funerari e nella commemorazione del suo fondatore.

La scelta del sito avveniva secondo il volere degli dei e ciò comportava l'intervento di oracoli, spesso con la mediazione di un animale sacrificale; anche Roma fu fondata così. Riferisce Varrone che l'augure, tramite l'osservazione dell'animale sacro e ponendosi in asse con i punti cardinali tracciava in terra lo schema circolare di un edificio pensato sul modello della volta celeste, in modo da trasferire l'ordine generale del cielo in un luogo particolare; questo era il *templum*, adibito alle funzioni statali e religiose.

Veniva scavata una fossa circolare nella quale si gettavano primizie e una zolla di terra proveniente dal luogo d'origine dei coloni; questa fossa, detta *mundus*, era la zona di accesso a una camera sotterranea consacrata agli dei infernali, un sacrario per le anime propiziate dei morti e anche per le divinità della vegetazione. Il *mundus*, in quanto porta del mondo sotterraneo, era chiuso per sempre ma l'edificio dell'altare soprastante era aperto tre volte l'anno per consentire ai defunti di tornare tra le case dei vivi.

Per comprendere il valore di tale luogo, dobbiamo tenere presente che le religioni mediterranee vietavano di abbandonare il posto dov'erano seppelliti i progenitori e dove dimoravano i Mani; la zolla di terra portata con sé e gettata nel *mundus* consentiva di trasformare un luogo anonimo in terra d'origine perché a quella nuova si era mescolato un frammento di terra dei padri, degli antenati, insomma: di patria. Questa zolla veniva posta in un ambiente che simbolizzava sia l'utero femminile, sia il cosmo fertile.

Una volta depositate nella stanza le cose preziose, il *mundus* era sigillato e sopra di esso si erigeva un altare sul quale veniva acceso il fuoco sacro della città, la quale a questo punto poteva ricevere un nome.

Subito dopo aver scavato il *mundus*, il fondatore doveva tracciare il solco sacro delimitante la città che era così pienamente costituita: gli abitanti avevano individuato un luogo caro agli dei protettori, ne avevano bandito gli spiriti maligni, avevano individuato

una porta d'accesso al mondo sotterraneo che consentiva la comunicazione con i defunti, un altare per il fuoco era stato eretto e i confini erano stabiliti.

In questo modo, le ossa degli antenati tornavano a vivere nella ricchezza dei nuovi raccolti e la città riproduceva nel gioco dei rapporti tra centro e confini, la potenza generatrice della natura.

Questa breve nota ci ha portato in un mondo che non esiste più, tuttavia quella perduta idea di città ci può servire come riferimento nel riflettere sulla odierna esperienza che i cittadini fanno di una parte non indifferente delle metropoli: il cimitero.

Non si vogliono qui confrontare i diversi usi funebri; ci si vuole più semplicemente soffermare sulle modalità di utilizzo di certe strutture architettoniche.

Della *città dei morti* interessa ora il suo aspetto di luogo fisico che contiene una serie di fatti connessi alle vicende personali degli individui costretti a entrarvi, con particolare riguardo a coloro che accompagnano un funerale. La domanda cui si vorrebbe dare risposta è: *a cosa serve un cimitero?*

Per cercare di rispondere possiamo entrare nel ruolo dell'osservatore di strani e un po' antiquati rituali e guardare con la lente dell'etnografo dilettante ciò che succede durante un funerale in una qualsiasi grande città italiana.

La prima cosa che noteremmo è l'ingresso del cimitero, che è sovente monumentale, ciò ovviamente non significa bello ma rimanda a una certa aria di decoro e di importanza del sito. Quasi certamente il portone è circondato da parcheggi, più o meno agevoli a chi deve, una volta lasciata la vettura, dirigersi verso ciò che immagina poter essere il punto in cui si fermerà il carro funebre, partito in gran fretta da una casa, una chiesa o una camera mortuaria ospedaliera. I convenuti infatti non necessariamente sanno dove devono andare, né quale dei carri che sopravvengono sia quello giusto; non sanno nemmeno se sono in anticipo o in ritardo, se qualcuno li aspetta o se il corteo sia già fuggito.

Ecco dunque che in ordine sparso e normalmente un poco affannati, i partecipanti si avviano verso la porta. La tecnica tradizionale per risolvere la situazione sembra essere quella di individuare rapidamente un partente stretto del defunto e affiancarlo in modo da farsi guidare; così, bene o male, il gruppo si ricompone.

Varcata la soglia, quasi certamente si incontra una serie di edifici di non facile identificazione, tra i quali da qualche parte ci sarà una cappella, ma il carro che all'ingresso ha sostato un momento, ora si ferma nel piazzale interno. Il nostro amico osservatore vedrà uno spiazzo completamente vuoto, senza panchine dove possa riprendere fiato un anziano, senza ripari per la pioggia, senza cestini, senza cartelli, senza niente, fatta eccezione per delle belle aiuole fiorite.

La seconda tappa del viaggio dunque avviene in un contesto tale da non dare alcun suggerimento architettonico su cosa debba succedere adesso e soprattutto da non consentire di improvvisare alcun evento, alcun gesto di commiato. Il gruppo aspetta, guarda il capofila, che normalmente ne sa ancora meno, i più lontani chiaccherano; l'atmosfera percepibile è uno stano miscuglio di tristezza, incertezza, solitudine che l'etnografo attribuirebbe all'impossibilità per quell'insieme di persone di funzionare come un gruppo che stia *veramente* facendo un rituale. Impossibile fare riti senza spazi, senza segnali, senza contenitori simbolici, senza gesti condivisi, senza attribuzione di significati. E infatti, normalmente non succede niente. C'è un carro, qualcuno che piange, qualcuno che sta lì, un cappellano alle volte si avvicina e dà una breve benedizione, poi un lieve trambusto annuncia che qualche pratica burocratica deve essere stata sbrigata perché l'autista mette in moto e, dopo aver caricato il parente più a disagio, avvia l'auto funebre imboccando uno dei viali.

Qui, l'interrogativo inquieto e mai posto riguarda la lunghezza del percorso da compiersi sotto un sole, una pioggia, un freddo ugualmente fastidiosi; comunque, si va. Forse, tra

tutti, è questo il momento ancora vagamente significativo: la gente parla, ricorda, si guarda intorno favorita dall'incedere lento del carro.

Ma ecco che il corteo si ferma e rinserra le fila, i più vicini vedranno gli inservienti, spuntati da chissà dove, armeggiare con corde, assi, portantine; adesso il gruppo si è disposto a raggiera perché tutti vogliono assistere e nessuno apre bocca. Poi, a seconda del tipo di sepoltura, la bara sarà deposta in terra con le corde o infilata in un loculo e si giunge al momento che precede di poco quello definitivo della chiusura.

Solitamente avviene un'ultima sospensione perché è difficile lasciare così una persona cui si è legati. Si vorrebbe qualcosa di aiuto, una parola, un'azione, invece non c'è nulla: gli inservienti si sono rispettosamente fatti da parte, ma i presenti non sanno cosa dire e aspettano. Il nostro osservatore percepirà ora l'angoscia e si chiederà come mai questa città voglia così poco bene ai suoi abitanti da non fare uno sforzo per immaginare una piccola cerimonia di commiato che possa trasformare quegli essere sparpagliati in un insieme senziente e solidale.

Giunge così il momento della chiusura del sepolcro e ora è veramente difficile vedere queste persone soffrire, perché adesso tutti sono coinvolti ma sono soli, non si guardano nemmeno e probabilmente ciascuno sta sperando che tutto finisca il più in fretta possibile. Così, subito, c'è già chi si allontana dopo un breve saluto e ripercorre quel viale, attento a non sbagliare la strada perché si sa, porta male perdersi al cimitero.

Se ora ci riproponiamo la domanda iniziale, a cosa serve oggi un cimitero, la risposta appare semplice: a seppellire i morti, in un modo o nell'altro.

Essi erano stati creati per consentire a chi sopravvive la possibilità sociale della manifestazione dei propri sentimenti, ma nelle metropoli odierne ha preso forma una socialità diversa, a volte più esplicita, altre più opaca che non trova più, nelle vie e nelle piazze, il suo luogo di espressione. La città si è dissolta come contenitore unico degli affetti e dei desideri, come sede di elezione per i percorsi sociali; non risulta più comprensibile e condivisa la presunta neutralità orizzontale del cimitero, il suo essere l'immagine di una forma urbana che non esiste più nella pratica quotidiana. È l'unità dello spazio urbano che si è frantumata.

Rykwert conclude il suo libro con alcune riflessioni sulle città; in esse la vita a suo parere comporta sempre un certo grado di disturbo sociale; la metropoli viene definita come *una malattia curabile*.¹ L'antico romano sapeva decifrare l'ordine dell'universo guardando la sua città, sapeva che il *cardo* lungo il quale camminava era parallelo all'asse intorno a cui ruotava il sole e poteva seguirne il corso, egli poteva comprendere il significato del cosmo in base alle istituzioni civiche e poteva orientarsi nella confusione dei suoi affetti perché aveva delle coordinate che lo aiutavano. Oggi, una città può essere descritta solo facendo riferimento alla intenzionalità dei diversi percorsi: tante mappe, quanti sono i discorsi che i vari attori sociali faranno su loro stessi.

Rykwert ci dice che il nostro mondo è troppo complesso per essere confinato all'interno di una qualunque ideologia come invece riuscivano a fare gli antichi ma ciò non ci esime, a suo parere, dal cercare un punto che ci aiuti a dar forma all'ambiente dell'uomo.²

* Sociologa ed antropologa della Università di Torino

¹ «Ho cercato di presentare la città come un simbolo mnestico integrale, o almeno come un complesso strutturato di simboli, in cui ogni abitante attraverso la partecipazione fisica a una serie di eventi (processioni, festività periodiche, sacrifici), s'identifica con la propria città, coi suoi fondatori e con il suo passato. Lungi dall'essere repressivo, questo insieme di comportamenti appare in qualche modo conciliativo e integrante; corrisponde cioè a quella che per Freud dovrebbe essere la reazione *normale* alla situazione, nel senso che proprio l'attaccamento all'ambiente consente all'emozione di scaricarsi in segni d'affetto, parole, azioni adeguate.» (op. cit. pag.244)

² «Poiché ormai è improbabile che si possa trovare questa base in un universo che la cosmologia continua a rimodellare senza posa intorno a noi, dobbiamo cercarla in noi stessi: nella costituzione e nella struttura della persona umana.» (op. cit. pag. 262)